

BIBLIOTECHE CIVICHE

TORINO

593

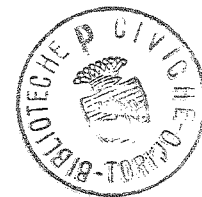
B

75

RODOLFO DONI



# SEZIONE S. SPIRITO



28493.1959

VALLECCHI EDITORE

*A mio fratello Alberto*



COPYRIGHT 1958  
BY VALLECCHI EDITORE

PRINTED IN ITALY  
FIRENZE, 1958 - VALLECCHI EDITORE OFFICINE GRAFICHE

*A*

\*

fedeli. Questo ragazzo, posso rimandarlo a casa rassicurato?

— Vieni al Ministero domani — ripeté il Ministro, paziente, e un po' stanco.

— Va bene, — rispose l'Iugulano; — allora, tu, Coppini, hai inteso, — aggiunse —. E sta' sicuro che il Ministro farà quant'è giusto e possibile.

Il Ministro si stava allontanando trascinato via da altri parlamentari.

— Allora io posso andare? — Chiese Vasco.

— Aspetta — rispose l'Iugulano, mi riaccompagnerai all'albergo.

Vasco si risedette e l'Iugulano rientrò nella sala.

La riunione stava per ricominciare e i deputati ritornavano nella sala. La porta era rimasta socchiusa e Vasco, osservando, poteva vedere una parte della scena.

Nell'anticamera il gruppo dei giornalisti aspettava. Sotto la finestra passò uno strillone, annunciando la probabile crisi di Governo.

Nella sala, al centro del tavolo, sedeva il Presidente: pallido, immobile, le braccia conserte, ascoltava il giovane deputato Marini che ora stava presentando il suo ordine del giorno. Nella sua espressione pensierosa e grave pareva esser concentrato tutto il dramma del momento. E Vasco, guardando quella figura, provò, nonostante tante perplessità che anche lui sentiva di nutrire per la sua politica, un

fascino profondo per quel vecchio che, in mezzo a difficoltà e contrasti di ogni specie, stava tirando fuori l'Italia dalla disfatta. Poi i suoi occhi corsero all'oratore che, attorniato da un gruppo di giovani, illustrava, con voce limpida e scandita, l'ordine del giorno. Era Marini: i capelli lisci e bruni, la figura alta, il viso dai lineamenti fini e delicati, vibrava formulando ogni concetto, muovendo le lunghe mani che, quasi da sole, si esprimevano. Egli emanava un fascino diverso, fatto di spiritualità e ideale. Era lui che aveva coniato quella bella frase: «l'ora della grande nostra prova meridiana». E adesso descriveva, nel silenzio e nell'attenzione generale, i termini di quell'ora, le risoluzioni, le novità, le conquiste da operare. Si sapeva che la sostanza della sua richiesta era una spiritualità e un'iniziativa maggiore nel partito e nel governo per risolvere più radicalmente e rapidamente i problemi del paese. E, mentre egli parlava, il Presidente s'era appoggiato coi gomiti al tavolo, proteso, come per avvicinarsi ed ascoltare meglio. Da quei due uomini, da quella gravità e fermezza, e da quell'animosa intelligenza, s'irradiava il fascino dell'ideale che essi incarnavano; l'ideale del partito che, veramente, doveva rinnovare nei fatti e, prima di tutto, nello spirito, l'Italia.

Marini era avanti nel suo discorso: stava trattando la questione economica e diceva:

— La questione si riassume, amici, in questa semplice domanda: per risolvere i due massimi problemi che oggi ci affliggono, la disoccupazione e la

ricostruzione, dobbiamo commisurare in modo categorico, fisso e aritmetico, le spese alle entrate, come ha testé sostenuto il Ministro del Bilancio? Questa sembra essere la via prudente, saggia, « garanzia da ogni avventura inflazionistica », come è stato detto. A me sembra, però, che in questo modo si potrà, è vero, marciare verso un pareggio finanziario, sì, ma un pareggio instabile e fatuo, perché fondato su una situazione artificiosa ed esclusivamente contabile. Oh, i sostenitori di questa politica si riterrebbero certo soddisfatti a vedere che nel bilancio i conti tornano. Ma il pareggio, amici, non è una meta avulsa, a se stante, fine a se stessa, ma un mezzo, soltanto un mezzo, di risanamento dell'intera economia nazionale. E chi di noi potrà dire d'aver sanato realmente il bilancio dello Stato finché ci sarà nel nostro Paese quella tremenda posta passiva che è la mano d'opera disoccupata? Non è necessario, credo, che io mi dilunghi a dimostrarvi in cifre analitiche quanto gravi sul corpo sociale un'unità disoccupata, e quanto essa sia, al contrario, se occupata, fonte di circolazione e di ricchezza. Il problema è un circolo vizioso, voi dite. Ed è vero. Ebbene, occorre romperlo inserendovisi animosamente. Ecco ciò che intendo dire.

Un silenzio assoluto si era fatto nella sala; tutti attendevano dal giovane deputato che egli esponesse una di quelle sue teorie acute e moderne, che già aveva enunciate in altri suoi discorsi.

Marini continuò:

— Vi sono alcune spese in una economia dome-

stica, come in un'economia nazionale, che non ci si può rifiutar di fare, perché rifiutarsi significa minare le fonti stesse della produzione. Ad esempio, quando il capo di famiglia è malato, non si bada al bilancio: s'impegna il futuro; si cerca di ristabilire la possibilità del guadagno. Così avviene nel corpo sociale. La disoccupazione è uno stato patologico, cronico addirittura, ma è falso credere che esso sia uno stato irrimediabile, quasi fatale nel nostro Paese. Occorre coraggiosamente, e ragionevolmente, impegnarci in quattro o cinque esercizi finanziari per immettere nella produzione la mano d'opera disoccupata. Ci sarà un momento iniziale di congiuntura, è vero, ma che potrà essere superato dal rapido aumento di produzione conseguente. Non è una teoria inventata da me, quest'oggi; vari scrittori d'Inghilterra e d'America, il Keynes soprattutto....

— D'America! — Interruppe una voce di fondo.

— Teoria e non pratica! — Gridò un'altra.

Un ondeggiamento agitò l'assemblea. Le parole di Marini avevano acceso gli animi. Soltanto il Presidente, fermo, immobile al suo posto, ascoltava in silenzio. Una parte dei deputati, specie i più giovani, parteggiavano per Marini, e lo applaudivano calorosamente. Marini, intanto, con uno sforzo come se cercasse di raccogliere tutte le energie dell'animo per far intendere da quali origini spirituali, oltre che tecniche, egli traeva le sue idee, riprese:

— Teorie chiuse nei libri, astratte, voi dite ora, come già altre volte. E questa vostra critica a me e

agli amici che vi proponiamo questa via, questa accusa è fonte di viva amarezza. A coloro che ci accusano di gioventù, dobbiamo dire che noi abbiamo sofferto e soffriamo nelle nostre vive carni, proprio perché siamo giovani, l'angoscia di questo problema che travaglia e dispera tanti fratelli della nostra generazione. Perciò noi non avremo pace finché esso non sarà risolto. Noi non vogliamo che si lasci al tempo, piuttosto che alle nostre cure, l'incarico di assestare le cose. Siamo usciti, amici, da una immensa tragedia che ha insanguinato il mondo e che ha maturato i nostri spiriti, insegnandoci a vedere e a giudicare tutto, nessuna cosa esclusa, sotto il profilo della Grazia. Questo, e questo soltanto significa il nostro integralismo cristiano. Questa questione d'oggi, come tante altre, è ben lungi dall'essere soltanto una questione di tecnica e di metodo; è anche, e soprattutto, una questione di fede e di carità. Abbiamo noi il coraggio, che dico, il sentimento, di considerarla tale? Vogliamo applicare anche alla vita sociale, com'è logico e necessario, la promessa contenuta nel discorso della Montagna? Se qualcuno osa sorridere a queste mie parole egli dimentica che qui non è in giuoco una regoletta del metodo parlamentare o anche, se vogliamo, la sorte di un partito, ma tutta la nostra impostazione, il nostro dirci ed essere cristiani, e, insieme, la vita l'avvenire, la sicurezza, l'anima, forse, di milioni di creature umane. E a costui, oltre questo, dovrei ricordare anche un altro ammonimento evangelico

che dice: « A che vale conquistare il mondo se poi si perde l'anima? ». E che, tradotto in termini moderni, nostri, suona così: a che serve acquistare, mantenere il potere politico, se poi non riusciamo a improntare la vita sociale delle nostre virtù e del nostro stile? A che vale aver creato questo nostro partito se poi esso finisce assorbito nel consueto andazzo senza riuscire ad animare di principii nuovi la società? Noi passeremmo nella storia come sono passati tutti gli altri senza aver impresso il nostro sigillo né lasciato la nostra orma. Amici, ecco perché io vi esorto, prima di tutto e soprattutto, a questo supremo anelito di fede e di carità.

Commozione e raccoglimento suscitò in buona parte della sala questo discorso; e anche i più ostili sentirono l'efficacia delle parole del giovane deputato.

E anche Vasco, che aveva ascoltato col cuore sospeso, dava ora tutta l'anima a quelle parole di Marini, sentendo, anche lui, quanto fosse vero ed urgente, quell'appello.

Ma, a questo punto, si alzò per parlare il Presidente. Si levò al centro del tavolo, e la sua figura, alta e grave, dominò tutte le altre. In un attimo la sala si ammutolì. Ogni sguardo si spostò da Marini a lui. Il Presidente aveva accresciuto stanotte il suo caratteristico pallore, forse per la stanchezza e l'ora inoltrata. Senza dubbio, però, le parole vive, penetranti di Marini lo avevano toccato addentro anche lui; ed ora avrebbe dovuto rispondere. Ognuno, nella sala, pensando questo e osservando quel suo

aspetto severo, temette: poiché da come egli avrebbe risposto sarebbe dipesa la crisi del Governo, l'avvenire stesso, forse, del Paese. Un giovane si strinse la testa fra le mani.

Il Presidente con voce netta, scolpita, cominciò:

— Se non sbaglio l'amico Marini mi ha dato indirettamente del vecchio! — S'interruppe e abbozzò un sorriso. Nella sala tutti sorrisero. L'atmosfera pesante cominciò a rompersi. Anche Vasco tirò un sospiro.

— E per parte mia accetto questa definizione. E aggiungo a Marini e agli altri, a voi giovani, che questo vecchio che si è trovato, in quest'ultima parte della sua vita, nell'inimmaginabile sorte di governare l'Italia, non desidera oggi che questo: affidare a voi, nelle vostre mani, mani sicure e menti aperte, le redini, che non sono poi tanto facili, credete, del partito e del Governo.

Un applauso scoppiò spontaneo e affettuoso. Nessuno, tanto meno quei giovani, negavano stima e affetto all'uomo che con tanta umanità e forza d'animo, continuava a dare tutto se stesso per il bene del Paese.

— Per quanto riguarda la politica del Ministero del Bilancio, riprese, è bello e suggestivo il programma contenuto nell'ordine del giorno Marini. Ma io mi domando e domando a tutti voi, è possibile? Oggi, soprattutto, nel momento in cui si lotta per arginare l'inflazione monetaria e il pericolo estremista, è possibile? Io non dico soltanto dal punto

di vista della tecnica economica che ci consiglia, come ha ampiamente spiegato il Ministro, la massima prudenza; e, in questo, richiamo e faccio miei gli argomenti addotti, poco fa, dal Ministro del Bilancio. Ma domando se quel programma è possibile rispetto alla situazione politica generale nella quale ci troviamo. Noi siamo oggi in un Governo di coalizione, amici, che ci impegna ad accordi e a compromessi. I nostri amici « integralisti » si dimenticano, forse, di questo; o forse ce lo rimproverano come la sorgente, dicono loro, di molti mali. Ma la verità è che questa coalizione alla quale ci siamo legati non è frutto di pavidità o di debolezza, ma di ragionata, deliberata volontà. Noi sappiamo che per la ricostruzione del Paese, in questo clima agitato del dopoguerra, abbiamo bisogno di tutte le energie: dalle forze libere del lavoro a quelle, illuminate e consapevoli, del capitale. Sappiamo che questo sforzo al quale giornalmente ci sottoponiamo, e sacrifichiamo anche certe nostre più complete aspirazioni, è una condizione necessaria, un tentativo, l'unico possibile, per riconquistare alla democrazia forze che sono sviate ed eversive. Guai se questo nostro sforzo fallisse! Ci ritroveremmo arretrati nei confronti delle nazioni più civili, di cent'anni almeno; e sarebbero soffocate nel nostro Paese tutte le forze dello spirito nelle quali crediamo. Viviamo in un mondo, è vero, che noi cristiani non possiamo qualificare come nostro. Dall'una parte e dall'altra le forze della materia, siano pure rappresentate da

quelle supreme manifestazioni che si chiamano tecnica e progresso scientifico, trionfano e annichiliscono quelle dello spirito. Perciò la sopravvivenza e lo sviluppo, in questo nostro vecchio continente che si chiama Europa che ancora resiste in parte a tali violenze, la sopravvivenza di partiti che intendono affermare il perenne primato dello spirito, è un fatto essenziale. Perciò, amici, vi dico che dobbiamo difendere questo nostro partito, conservare e potenziare questa nostra unità. Se rompiamo questa diga, questo ponte, sì, lanciato alla conquista dell'avvenire, nient'altro che il vuoto resta. Ebbene, qualora io veramente intravedessi questo pericolo, che l'unità del nostro partito fosse a repentaglio, benché sia quasi giunto al termine del mio viaggio terreno e non desideri che riposo e pace, vi assicuro che nessuno più mi terrebbe a questo posto; mi metterei in viaggio a visitare paese per paese, sezione per sezione, per gridare a tutti: no, mantenete salda questa unità; sacrificate i vostri particolarismi, accantonate ogni personale veduta: questa unità è necessaria, è sacra: essa è la condizione necessaria per l'edificazione di quell'avvenire che voi, giovani, vaghegiate, e per il quale noi vecchi, consentitecelo, abbiamo lottato in tutta la nostra vita. Il Paese ci guarda e la storia pure ci guarda. Anni e anni abbiamo impiegato per giungere a questa presente prova. Essa deve riuscire, anche a costo della nostra tranquillità, di tutto il nostro orgoglio, dei nostri averi, anche della nostra vita, se fosse necessario!

La sala rimase un attimo in silenzio: tutti sapevano che l'uomo sarebbe stato veramente capace di fare quello che diceva. Marini si alzò, rapido, e andò ad abbracciarlo. E anche Vasco si ritirò in un angolo pervaso da un brivido di commozione.

La sala si svuotava; anche l'Iugulano stava uscendo: dopo aver dato il suo voto, si accingeva a tornare in albergo.

— Hai sentito il Capo? — Esclamò, rivedendo Vasco, sorridendo soddisfatto.

— Ho sentito — disse Vasco.

— Glielo avevo detto a Marini io che non era ancora venuto il suo momento. Che vecchio! — aggiunse.

— O professore! — Lo interruppe Vasco, volendogli rilevare la sua contraddizione con quanto aveva detto nel pomeriggio; ma si trattenne.

Uscirono da Montecitorio e si avviarono verso l'albergo. Quando vi furono giunti l'Iugulano si ritrasse un attimo dentro il portone e, cavato di tasca il portafoglio, ne trasse un biglietto e lo mise in mano a Vasco:

— Ti avevo promesso di pagarti il pranzo appena tu fossi venuto a Roma; ma, purtroppo, oggi non mi è stato possibile venire con te. Vuol dire che mangerai da solo.

Vasco si schermì, facendo l'atto di rifiutare.

— Guarda che me ne offendo — insisté l'Iugu-



## SEZIONE S. SPIRITO

di RODOLFO DONI

Non è questa l'opera prima di Rodolfo Doni. Già uno smilzo volume di racconti, *Società anonima*, aveva attirato sul suo nome l'attenzione dei critici. « Ecco un giovane che guarda al suo tempo con occhi aperti » scrisse Ravegnani. « Bisogna riconoscere che i primi due racconti testimoniano una qualità di scrittore quale raramente si riesce a definire attraverso misure quantitative così esigue... Il Doni giunge a un'evidenza tragica che ci fa ricordare del mondo senza scampo che sotto altri aspetti e in chiave di simbolo abbiamo conosciuto in Kafka. Senza d'altronde che ci sia niente nel Doni di formalmente kafkiano; anzi il suo realismo si traduce quasi in termini di ostentato linguaggio burocratico... »: così Luigi Baldacci. E Vigorelli: « ogni racconto è la richiesta rinnovata, insoddisfatta, decongestionata di un 'discorso aperto' sulla vita ». Questo romanzo giunge ora in buon punto perché anche il pubblico più vasto impari a conoscere il Doni. L'argomento è quanto mai nuovo, ardito, suggestivo: l'autore ha inteso rappresentare la vita di una sezione di un partito politico, nel quale sono impegnati dei cattolici. Questo aspetto caratteristico e fondamentale del nostro tempo era rimasto finora pressoché assente dalla narrativa che ha invece conosciuto moltissime opere nelle quali si è tentato, con maggiore o minore fortuna, di tradurre le vicende di altre parti politiche. Ma il Doni non obbedisce per nulla a una preoccupazione documentaristica. Si riflettono, sì, in questa *Sezione S. Spirito*, negli avvenimenti narrati, nelle speranze, nelle aspirazioni, nelle passioni di cui è contestata, le esperienze attraverso le quali son passati i cattolici d'oggi: ma lasciando prevalere sempre, sul dato ideologico, il fondo umano.

La semplice vicenda del romanzo è dunque profondamente radicata nella viva realtà del nostro tempo; ma, al tempo stesso, partecipa di grandi temi e problemi sociali e religiosi. Personaggi, fatti, ambiente, atmosfera appartengono strettamente alla cronaca dei nostri giorni; ma il Doni è riuscito, attraverso una stesura piana, scarna, chiarissima, a trasferirli sul piano universale della fantasia. Il suo romanzo è un tentativo nuovo, originale, di dar vita a un'autentica narrativa cattolica in senso realista.